

RADIOCARCERE

A cura di Riccardo Arena



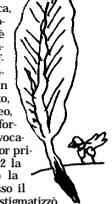
Troppo stretti

Per il responsabile delle prigioni lombarde il sovraffollamento c'è, ma la colpa non è tutta del sistema

In Lombardia sono presenti 18 carceri e un ospedale psichiatrico, con la popolazione detenuta giunta a 8.600 presenze e una capienza stimata in circa 6.500 posti. Il quadro che si presenta, deve ammettersi, è quello di un grave stato di sovraffollamento, anche se, invero, le presenze sono diversamente distribuite nei vari istituti. Ad esempio, se si considerano i tre istituti milanesi (Bollate, Opera e San Vittore) si può affermare che a Bollate posti disponibili e detenuti presenti coincidono. Attualmente i detenuti sono 800 a Opera, nonostante la capienza sia stata raddoppiata, in condizioni non comunque considerate soddisfacenti, mentre a San Vittore, interessata da lavori di ristrutturazione, nonostante un netto calo delle presenze, in alcuni reparti permane il sovraffollamento e le celle sono occupate oltre i limiti consentiti.

Le conseguenze di una situazione del genere sono intuibili: il regime penitenziario diventa, oggettivamente più affittivo. Un surplus di pena si aggiunge alla privazione della libertà, e il più grande problema nella gestione dei servizi porta una dispersione di risorse, economiche e umane, che si tenta a utilizzare con oculatazza.

Spesso si dimentica che il sovraffollamento non è male odierno, ma piaga che da sempre affligge le carceri italiane. Basti ricordare, in proposito, il dibattito, nell'anno del Giubileo, su un atto che desse forza giuridica alle invocazioni del Papa o ancor prima, quando, nel 1992 la Commissione contro la tortura istituì presso il Parlamento europeo lo



“La nostra condanna era quella cella dell'Ucciardone”

OTTO METRI QUADRATI PER TREDICI PERSONE, SCARAFAGGI, PICCHIATORI E NIENTE ARIA. LA RIEDUCAZIONE A PALERMO

Casa Circondariale di Palermo Ucciardone, via Enrico Albanese 3 (piazza Giachery), tel. 091 300431. Direttore: dott. Maurizio Veneziano. Carcere maschile.

ALTRI HOTEL / 7 La struttura risale al 1832.

1832. Le celle versano in condizioni precarie a causa dell'obsolescenza della struttura. Sono fatte per 2 detenuti, non dispongono di luce sufficiente. I bagni e le docce denotano condizioni igieniche carenti e problemi idrici. Capienza regolamentare: 433 detenuti. Capienza effettiva: 700 detenuti (la metà dei quali è in attesa di giudizio). Staff: Direttore: 1 più 2 vice; polizia penitenziaria: 340; educatori e effettivi (contro gli 8 previsti); personale sanitario: 6 medici incaricati, 12 infermiere interne e 8 assistenti per convalescenza con l'Asl. Il Servizio regionale tossicodipendente fornisce un medico.

Sono uscito da Ucciardone di Palermo da un paio di mesi, dopo una detenzione durata più di un anno.

Un anno dove ho visto di tutto. Appena entrato all'Ucciardone mi hanno chiuso in una stanza piccolissima e lì mi hanno lasciato ad aspettare per più di sette ore.

Alcuni mi hanno portato all'ufficio matricola e alla visita medica. Visita medica che significa subire un'ispezione corporale, per vedere se nascondi qualcosa nel retto (in gergo le flessioni).

Fatta l'ispezione corporale, mi hanno dato la cosiddetta fornitura personale. Ovvero i beni di prima necessità che ti dà il carcere. La fornitura personale all'Ucciardone è composta da un materasso e un cuscino (vecchi e sporchi), una bacchetta nella lavata che dovrebbe servire come bidet, due piatti e un bicchiere di plastica usati, una saponetta oltre a un rotolo di carta igienica.

Così per loro dovresti vivere in carcere. La realtà carceraria è definita "indecenza" quella di San Vittore che contava 2.400 detenuti e non 1.400 odierni.

Se il fenomeno è lo stesso, le cause oggi, però, palano diverse. Le statistiche dicono che gli arresti non sono tanti da spiegare il sovraffollamento, ma a calare sono le dimissioni, sia nella fase processuale, magari in regime di custodia cautelare diversa dal carcere, sia per ammissione a misure alternative alla detenzione dopo la condanna. Queste ultime, ad esempio, i permessi concessi ormai quasi esclusivamente a soggetti già in libertà o che non sono neppure mai entrati in carcere; nel 2004 su 2.500 affidamenti in prova al servizio sociale concessi in Lombardia solo 900 si riferivano a detenuti. Chi arriva in carcere, oggi, è destinato a rimanerci e scorta, riconosciuto colpevole, è ovvio, tutta la pena in stato di detenzione e questo dato riguarda, per lo più, persone nazionalisti stranieri; degli 8.700 detenuti in Lombardia, difatti, la metà sono cittadini non comunitari, pochi dei quali avranno possibilità di accedere a circuiti extra carcerari.

Una stanza di 8 metri quadri, con dentro 13 persone e un piccolo cesso. I muri scrostati, pieni di muffa, scarafaggi a volontà e gli armadietti infestati di blatte. Noi avevamo sempre da fare a togliere queste blatte, magari uscivamo dalla cella, che è una piccola lata al centro della cella e che serve a far defluire l'acqua. Tante volte la direzione ci ha promesso la disinfezione ma non è mai stata fatta.

In quella cella, oltre ai letti, non c'era neanche lo spazio per un tavolino, sotto-



Due detenuti agitano una bandiera bianca da un'infirmeria del carcere di Brescia (Foto Ansa)

tutto da mensole di legno, fissate al muro, dove ci appoggiavamo per mangiare. Dalla finestra della cella non entrava né luce né aria, in quanto, oltre alle grate, c'erano delle lastre di vetro, che noi chiamiamo le gelose.

Destate, dentro una cella così piena di gente, si soffre un caldo pazzesco. Ti manca il respiro e la sera, come se non bastasse, ci chiudevano anche la porta di ferro della cella, il cosiddetto blindato. E come essere chiusi in una sauna, per il caldo che fa impazzisci.

Ricordo che di notte, per riuscire a dormire, eravamo costretti a bagnare le lenzuola pur di avere un po' di fresco.

Nel carcere dell'Ucciardone ci sono talmente tanti detenuti che anche l'acqua diventa un problema. Ci veniva infatti razionata a orari ben precisi e se avevi sete, dovevi andare in bagno nel momento sbagliato dal rubinetto o dallo sciacquone non usciva nulla.

La nostra condanna era quella cella, così come la nostra rieducazione. Infatti passavamo tutto il giorno chiusi lì dentro, senza poter fare nulla. L'unico svago era l'ora d'aria, prevista due ore la mattina e due ore il pomeriggio.

All'Ucciardone l'ora d'aria, se così si può chiamare, si fa in piccoli cortili, separati tra loro, grandi circa 45 metri quadra-

ti. Alte mura ai lati e una fitta rete metallica che copre il cortile. Così come certi animali, noi all'Ucciardone il cielo lo vediamo solo a quadretti.

Quel cortile diventa piccolo quando ci devono fare l'ora d'aria venticinque persone alla volta. Tanto che, topi permettendo, dovevamo alternarci a gruppi per poter camminare lì dentro.

Ci sono stati, e ci sono ancora, dei peccatori in cui il carcere è più sovraffollato del solito e allora invece di due ore d'aria te ne fanno fare solo una.

Il sovraffollamento del carcere aumenta anche la severità degli agenti.

Se un detenuto deve uscire dalla sua cella spesso capita che, per controlli, venga spogliato nudo e lasciato nel cortile con la faccia contro il muro. Infatti, tra le regole non scritte che ci sono all'Ucciardone c'è quella secondo la quale il detenuto non può guardare in faccia la guardia. La testa deve essere chinata o appoggiata voltata verso il muro.

Sono cose che creano tensioni tra agenti e detenuti e, anche per una banale discussione, rischia la cella di isolamento o la cosiddetta cella puna, pronta a entrare in cella con passamontagna, stivali e idrante. Lì tanti detenuti ogni, senza nome, patiscono, anche per ignoranza, queste pene in più.

Alcuni smarriscono la speranza e si tagliano le braccia o si uccidono. Sono soprattutto extracomunitari o tossicodipendenti le vittime di ogni giorno: si tagliano con la lametta o inalano il gas. Lì vedi magari intenti a mettere a bagno le lamette insieme all'aglio, perché così il sangue esce di più.

Poi le urla, la disperazione. Questa è la nostra rieducazione all'Ucciardone e così potrebbe essere altrimenti in ogni carcere.

Nella mia sezione su 280 detenuti c'era un solo educatore e solo per poterci parlare dovevamo contare su un miracolo. Eppure l'educatore che fa la relazione al magistrato di sorveglianza e che poi decide su eventuali benefici.

Ma all'Ucciardone tutto questo non vale. Ci sono anche se un detenuto fa una semplice istanza per la liberazione anticipata, rischia di aspettare anche due anni per avere una risposta. Succede spesso che alcuni benefici vengono concessi ai detenuti solo quando la loro pena è finita.

E il carcere si riempie sempre di più di gente condannata a non averli risposte.

Poco prima di uscire all'Ucciardone ho visto delle celle tanto affollate che un detenuto era costretto a dormire per terra.

La detenzione dentro un carcere come l'Ucciardone è un'ingiustizia nella giustizia. Alfredo, 54 anni

Un giudice di sorveglianza spiega perché le scarcerazioni diminuiscono

La nostra Costituzione stabilisce che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. Recuperare chi ha sbagliato è interesse della collettività, la quale è pregiudicata dal dover fare i conti con la reiterazione delle condotte devianti.

Nel 1975 il legislatore ha dato attuazione al precetto costituzionale con l'istituzione della magistratura di sorveglianza. Nata per occuparsi di coloro che erano effettivamente ristretti in carcere e diretti per coordinare il progressivo reinserimento sociale, questa magistratura specializzata ha visto progressivamente aumentare in modo esponenziale le sue competenze, senza alcun adeguato incremento organico.

Significativo è il caso del tribunale di sorveglianza di Roma che, incaricato di occuparsi praticamente di tutti i "pentiti" d'Italia, ha da oggi sempre lo stesso numero di giudici.

Oggi i magistrati sono più o meno 10.000 ma solo 149 hanno il gravissimo compito di decidere in concreto dell'esecuzione della pena del 100 per cento delle condanne comminate da tutti gli altri giudici, da Gorizia a Gela.

Nonostante le carceri siano strapiene, in verità circa il 70 per cento delle sentenze di condanna non viene eseguito subito, in attesa della decisione della magistratura in questione.

Richiè la collettività è preoccupata più da un condannato definitivo che però circola liberamente che non da un detenuto, occorre dare la precedenza al procedimento che riguarda il primo.

In questo modo si innesca un circolo vizioso: mentre il meccanismo di ammissioni alle misure alternative per i detenuti rallenta, in carcere si verificano nuovi arrivi; l'aumento della popolazione carceraria, che condiziona negativamente anche l'operato del personale addetto all'osservazione, rallenta ulteriormente la valutazione delle domande di liberazione.

Ma l'operato dei magistrati incontra ostacoli oltre che per l'enorme mole di competenze relative a chi non è in carcere, anche per via delle domande di chi in prigione si trova.

Non disperato tentativo di uscire di prigione tutti chiedono tutto e in mancanza di filtri adeguati, il sistema si inceppa.

Qualche anno fa ho scritto una lettera aperta ai detenuti dell'istituto di cui mi occupavo. In questa lettera spiegavo che spesso venivano presentate domande che, per le obiettive risultanze a disposizione e secondo consolidati orientamenti decisionali, non avevano alcuna possibilità di essere accolte ma che tuttavia rallentavano l'adozione di positive decisioni per coloro che ne erano invece meritevoli.

In questo modo per un periodo, con l'aiuto degli operatori penitenziari e grazie alla sensibilità dei difensori, si è giunti a un qualche miglioramento.

Inverso si corse verso la produttività numerica, testimone di labioriosità e così fonte di successi. Tuttavia nel settore che interessa la relazione di una domanda, non comportando alcuna modificazione del mondo esterno, costituisce una sconfitta di tutto il sistema oltre che un inutile costo.

Ne deriva che piuttosto che adottare 100 provvedimenti di cui 80 sono rigetti è meglio prenderne 50 con 40 accoglimenti.

In definitiva, anche se può sembrare un paradosso, occorre dire che si potrà avere l'accesso alle misure alternative, con effetti positivi sulla popolazione carceraria, se si diminuirà il numero delle decisioni. Per fare questo occorre anche la collaborazione dei magistrati nel settore dell'esecuzione, dove si passa dalla presunzione di innocenza alla certezza della colpevolezza, l'avvocato non ha più un solo cliente ma due: uno è il condannato, l'altro la società (dei liberi e del ristretto) e quindi più utenti da soddisfare.

Viene in evidenza allora che, nella difficoltà di una generalizzata, spontanea adesione a un diverso modello di procedimento, una soluzione del problema carceri che, inoltre, sempre per un periodo temporanea e vada anche nella direzione di una maggior sicurezza per i cittadini deve passare per la razionalizzazione di un sistema che oggi è invece la risultante del sussiego nel tempo di leggi non coordinate fra loro.

Giulio Romano
Giudice del Tribunale di sorveglianza, Roma

Da lunedì 18 luglio sono in sciopero della fame i detenuti nelle carceri di Augusta, Benevento, Teramo, Lanciano, Carinola, Cassino, Trapani, Avellino, Poggioreale, Palermo.

Si stanno mobilitando i detenuti di Roma Rebibbia, Como e Civitavecchia.

Si chiede, in modo non violento e civile, un atto di clemenza che ponga rimedio al sovraffollamento nelle carceri italiane dove i detenuti sono costretti a vivere in modo disumano e incivile.

Sovraffollamento in numeri: 42.500 la capienza regolamentare delle carceri 60.000 i detenuti presenti.

Troppo caldo

Gli indultini sanano le emergenze, non il dramma. Occorre pensare a pene diverse per diversi reati

Le temperature si alzano. L'aria di quegli otto metri quadri dove vivono 13 persone diventa malfida. Le condizioni igieniche scompaiono all'emergenza diventa tragedia. Si annullano le funzioni vitali. Si riduce l'attività cerebrale. Il fine è sopravvissuto. Non esplodere.

Sessantamila stipati in galere. Ventimila oltre la capienza. Venticinque carceri che alle volte riescono a riappropiare la loro ospitalità. Il miracolo italiano.

Un dramma nel quale recitano non solo i detenuti. Attori coinvolti sono pure coloro che lavorano all'interno del carcere. Coloro che con i carcerati hanno un rapporto quotidiano. Le guardie che non sanno come raffreddare la temperatura, come impedire alla colonna di mercurio di salire. Un dramma che rimane chiuso tra le mura del carcere. Poco si sa di quello. Poco si immaginano la vita di un detenuto. Costretto a vivere in poco più di mezzo metro.

Luglio è il mese in cui lo stato di degrado del carcere esce dalle sicure mura e si affaccia tra i volti della politica.

Si teme che il dramma sfoci nella tragedia. Che le carceri scoppiino. Che i detenuti non riescano a sopportare le condizioni disumane. Non riescano a sopravvivere.

Da qualche banca si leva allora il grido di allarme. L'ultimo lo ha lanciato dal suo pulpito il ministro di Giustizia.

La soluzione: sempre la stessa. Amnistia e indulto. Provvedimenti svuota carceri, dove dovrebbero ripartire il numero dei detenuti a un livello accettabile. Come dovrebbero abbassare la temperatura.

Un leit motiv che si ripete con cadenza annuale. Aggravato dal fatto che ogni anno il numero dei detenuti aumenta e lo spazio vitale si riduce.

Amnistia e indulto non sono la soluzione. Un'aspirina per curare una febbre causata da un'infezione. La febbre si abbassa momentaneamente, ma dopo poco rispunta.

Il 2004 è stato l'anno dell'indulto. L'effetto: cinquemila sono usciti anticipatamente dal carcere rispetto alla fine natura-

la della pena. La temperatura si è abbassata. Luglio 2005 è risalita ed è aumentata.

Costruire nuove carceri. Questa l'altra soluzione originaria. Ha avuto un famoso ingegnere anticchia, chi ha proposto di espellere i delinquenti extracomunitari. Difficile capire. Una sorta d'umanità per gli extracomunitari che se responsabili di un reato vengono espulsi e non puniti.

Ma la temperatura continua a salire

La sensazione è che la soluzione non si trova perché non cercata. Fino a quando la temperatura non sale il problema non si risolve. Si torna al carcere. In questa carta questa, s'ubentra il disinteresse per quelle persone, se tali si possono chiamare, che all'interno di un carcere non vivono ma sopravvivono. Disinteresse radicato non solo in ambienti politici ma pure nella società civile. Per la quale l'autore di un reato, in particolar modo se grave, deve stare in un carcere, poco importa il resto.

L'affrontare il problema porterebbe a capire che non tutti i delinquenti sono uguali. Non tutti i detenuti sono uguali. Premessa, questa, che porta a una differenziazione della pena e del trattamento penitenziario. Diverse pene e diverse carceri. Non solo pene limitative della libertà personale. Si tornano al carcere. Non solo carceri di sicurezza. Carceri di massima sicurezza, di sicurezza e di poca sicurezza. Nei quali ospitare detenuti poco pericolosi. Il cui costo di edificazione e di mantenimento sarebbe contenuto rispetto a un carcere normale. Un mafioso, un narcotrafficante, un serial killer, un omicida per gelosia, un truffatore e uno spacciatore di hashish, devono essere puniti, ma non sono ugualmente pericolosi. Non necessitano di identico controllo.

Il caldo però è ormai insopportabile. L'emergenza va affrontata. L'indulto solo può fronteggiare l'emergenza. La febbre va fatta scendere. Non solo carceri. Non solo politica. Manca la responsabilità politica. O diversamente sembra che nessuno si voglia assumere la responsabilità di un provvedimento clemenziale. Provvedimento non capito dagli elettori. Che chiedono che i delinquenti vengano puniti. E che non si accorgono che i detenuti sono costretti a subire una pena ingiusta che va oltre la privazione della libertà.

Luciano, Maurizio, Mario e Massimo dal carcere di La Spezia

Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e in onda su Radio Rebibbia ogni martedì alle 21. (e-mail: radiocarcere@radioradicale.it)



è detenuto per un reato commesso quando era minorenne. Ora che ci sta a fare un ragazzo di 22 anni in un carcere di media sicurezza? L'altra non può essere in carcere per un reato commesso di sigarette. "Ti sembra un reato tanto grave da finire in carcere? E soprattutto in un carcere così come è oggi? Cosa impareranno qui questi ragazzi? Tra l'altro sono tutti e due di Napoli e non vedono mai le loro famiglie perché sono poveri e non hanno soldi per affrontare il viaggio. Al peggio non c'è mai fine. Per il resto qui nel carcere di Prato le cose vanno sempre peggio. Le cure mediche non ci vengono

Blindati chiusi, stanze infuocate. Estate in galera come sardine

Caro Riccardo, ho 54 anni e mi trovo in una piccola cella insieme ad altri due ragazzi. È il mio secondo anno in cella e non ho mai dovuto proprio stare. Uno di loro ha solo 22 anni, in carcere si chiamano giovani adulti, ed

no date e, come sai, per qualsiasi malattia si limitano a darti la solita e unica pillola. La magistratura di sorveglianza poi non ci dà benefici, pensa che su 500 detenuti circa una trentina godono di permessi. Sembra che il giovane magistrato di sorveglianza di qui non voglia prendersi responsabilità. Se, se fosse così forse dovrebbe cercarsi un altro lavoro: un lavoro più utile, così come faremo noi una volta usciti dal carcere. Ricordo, ma che si dice sull'amnistia e l'indulto?

Graziano insieme a Vincenzo, Salvatore, Vittorio, Sebastiano, Italo e tutti gli altri detenuti della 3ª sezione secondario piano del carcere di Prato

li di aria e c'è già stato qualche detenuto che è svenuto. Noi, qui nel carcere di Aosta, siamo sberlezzati.

Asterisk dal carcere di Aosta

Carissimo avvocato Arena, ho quasi 70 anni, sono costretto su una sedia a rotelle e ho gravi problemi respiratori. Sono qui nel cortile del carcere di Secondigliano, dove mi tengono in cella con il blindato chiuso. Per i miei problemi respiratori questo è grave, tant'è vero che anche i medici del carcere si sono raccomandati di non chiudermi il blindato della cella. Evidentemente interessa poco la mia salute e io resto in cella con il blindato chiuso e tanta più difficoltà a respirare.

Natale dal carcere di Secondigliano

Caro Riccardo, la situazione qui nel carcere di Brucoli è sempre peggiore. Si tratta di un carcere che potrebbe contenere 300 detenuti e che invece ne ospita circa 700. Immagina il disagio in cui viviamo sia noi detenuti che gli agenti di custodia. Le celle sono fatte per un solo detenuto ma dentro ci vivono due o tre detenuti. Per non parlare del problema dell'acqua. Pensa che ci viene data so-

lo per 4 volte al giorno e noi siamo costretti a riempire piccole bacine che però servono a niente. Inoltre, sempre per colpa del sovraffollamento, le nostre stanze per avere dei benefici vanno perse o dimenticate, infatti qui la magistratura di sorveglianza non funziona per niente e noi non sappiamo più cosa fare.

Sabotore, Antonio, Simone e Benelli dalla 3ª sezione del carcere di Brucoli

Caro Radio Carcere, siamo chiusi in 4 in una cella che al massimo potrebbe contenere 2 detenuti. Il carcere di La Spezia, a causa del sovraffollamento, è ormai al collasso. Non funziona più niente. Ci tengono chiusi in cella per 20 ore al giorno. Una cella che è un vero e proprio forno, visto che è sempre esposta al sole. Inoltre, sempre per colpa del sovraffollamento, si è creato un problema di igiene. Infatti le docce sono rotte e funzionano solo una per piano. Il che significa che dobbiamo rinunciare all'ora d'aria per lavarci. Qui nel carcere di La Spezia siamo a rischio continuo di epidemia. Viviamo infatti uno attaccato all'altro e qui c'è già chi ha la scabbia o la tubercolosi.

Luciano, Maurizio, Mario e Massimo dal carcere di La Spezia